# 8° incontro: 24 gennaio 2024

**COMPRENDERE E INTERPRETARE LA BIBBIA**

Quando leggiamo un testo vogliamo comprenderlo. Non tutti i testi sono di immediata comprensione. Questo può dipendere da vari fattori:

1. Il linguaggio del testo: un testo giuridico o medico o filosofico suppone una serie di conoscenze previe, che non possono essere date per scontate.
2. Un articolo di un quotidiano può supporre conoscenze tecniche (ad esempio, provate a leggere articoli sul disegno di legge dell’autonomia regionale), ma ha sempre anche un orientamento politico o ideologico, che porta a presentare i fatti in una luce piuttosto che in un’altra (non esistono fatti bruti, senza interpretazione, neppure nella mera cronaca, tanto meno nella sua versione raccontata e storiografata).
3. Fa parte della comprensione il genere letterario del testo. Per restare alle pagine di un quotidiano, è diverso il peso delle parole in un articolo di informazione (cronaca), in uno di opinione (un editoriale), in uno di critica (un elzeviro), in un pezzo di colore. Per capire, a volte bisogna anche tener conto dello stile dell’autore (in questi giorni si parla della scomparsa di “Rombo di tuono”, che risale a un giornalista scrittore come Gianni Brera).
4. Finora abbiamo parlato di testi contemporanei e culturalmente omogenei. La comprensione diventa più complessa e mediata quando leggiamo testi di altre culture e/o di altre epoche. Per un americano è piuttosto ovvio sapere che cos’è un *caucus* e forse anche la sua origine, ma non per un lettore italiano. Un fiore come il crisantemo evoca significati molto diversi per un italiano (che lo associa ai defunti) e per un giapponese (per il quale è il simbolo della regalità e della bellezza).
5. A ciò si aggiungano le difficoltà proprie dei testi antichi: dai problemi di trasmissione testuale e ricostruzione del testo originale all’interpretazione del senso esatto di parole ed espressioni che ricorrono nel testo ai riferimenti storici e culturali che a volte ci sfuggono.

Quando Dio parla, non si sottrae ai condizionamenti, ai rischi, alle fragilità della comunicazione umana. Giustamente si parla di “condiscendenza” “abbassamento” di Dio tanto nell’incarnazione del Figlio, quanto nella rivelazione mediante la parola: Si è fatto in tutto simile a noi eccetto che nel peccato (cfr. *Divino afflante Spiritu* e DV 13: «Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo»).

Non si può, pertanto, condividere la posizione sostenuta in alcuni ambienti della Riforma protestante (e oggi in gruppi pentecostali o sette fondamentaliste), secondo cui la Parola di Dio è assolutamente chiara ed evidente, non necessita di nessuna spiegazione umana.

Il documento *L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa* e il Discorso di Giovanni Paolo II del 23 aprile 1993 in occasione del centenario dell’enciclica di Leone XIII *Providentissimus Deus* e del cinquantenario dell’enciclica di Pio XII *Divino afflante Spiritu*. Sono due documenti che nascono in circostanze diverse, anzi quasi opposte: il primo per difendere la dottrina della Chiesa dagli attacchi della scienza razionalista, il secondo per rispondere ai critici dell’esegesi scientifica e sostenitori di una interpretazione “mistico-spirituale” della Scrittura.

Il discorso di Giovanni Paolo II constata la coerenza dei due documenti, pur nella diversità delle situazioni storiche che li hanno originati. Le due encicliche infatti «rifiutano, sia l’una che l’altra, la rottura tra l’umano e il divino, tra la ricerca scientifica e lo sguardo della fede, tra il senso letterale e il senso spirituale. Esse si mostrano su quel punto pienamente in armonia con il mistero dell’Incarnazione» (n. 5).

«La *Divino afflante Spiritu*, come è noto, ha particolarmente raccomandato agli esegeti lo studio dei generi letterari utilizzati nei libri sacri, giungendo ad affermare che l’esegeta cattolico deve “acquisire la convinzione che questa parte del suo compito non può essere trascurata senza un grave danno per l’esegesi cattolica” (EB 560). Questa raccomandazione si basa sulla preoccupazione di comprendere il senso dei testi con tutta l’esattezza e la precisione possibili e, dunque, nel loro contesto culturale storico. Una falsa idea di Dio e dell’Incarnazione spinge un certo numero di cristiani a prendere un orientamento opposto. Essi hanno tendenza a credere che, essendo Dio l’Essere assoluto, ognuna delle sue parole abbia un valore assoluto, indipendente da tutti i condizionamenti del linguaggio umano. Non vi è quindi spazio, secondo costoro, per studiare questi condizionamenti al fine di operare delle distinzioni che relativizzerebbero la portata delle parole. Ma questo significa illudersi e rifiutare, in realtà, i misteri dell’ispirazione scritturale e dell’Incarnazione, rifacendosi ad una falsa nozione dell’Assoluto. Il Dio della Bibbia non è un Essere assoluto che, schiacciando tutto quello che tocca, sopprimerebbe tutte le differenze e tutte le sfumature. È al contrario il Dio creatore, che ha creato la stupefacente varietà degli esseri “ognuno secondo la propria specie”, come afferma e riporta il racconto della Genesi (cf. Gn, cap. 1). Lungi dall’annullare le differenze, Dio le rispetta e le valorizza (cf. 1 Cor 12, 18. 24. 28). Quando si esprime in un linguaggio umano, egli non dà ad ogni espressione un valore uniforme, ma ne utilizza le possibili sfumature con estrema flessibilità, e ne accetta anche le limitazioni. È questo che rende il compito degli esegeti così complesso, così necessario e così appassionante! Nessuno degli aspetti umani del linguaggio può essere trascurato» (n. 8).

Abbiamo già affrontato il n. 12 di *Dei Verbum*, ma vorrei ritornarvi per ricordare i principi fondamentali dell’ermeneutica biblica cattolica:

1. «Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole».

La prima cosa da fare di fronte a un testo biblico è capire **che cosa intendeva dire l’autore ispirato**, **il senso letterale**. Non si deve ricorrere subito a un’interpretazione spirituale e allegorica, adattando facilmente il testo alle nostre situazioni personali, per non incorrere in un soggettivismo ermeneutico. Riporto qui quanto afferma un documento della P. Commissione Biblica che studieremo nei prossimi incontri (*L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 1993):

Alla paziente fatica dell’esegesi scientifica si ritiene necessario sostituire approcci più semplici, come l’una o l’altra delle pratiche di lettura sincronica, ritenuta sufficiente, o addirittura, rinunciando a ogni tipo di studio, si raccomanda una lettura della Bibbia cosiddetta “spirituale”, intendendo con essa una lettura guidata unicamente dall’ispirazione personale soggettiva e destinata a nutrire tale ispirazione. Alcuni cercano nella Bibbia soprattutto il Cristo della loro personale concezione e la soddisfazione della loro religiosità spontanea. Altri pretendono di trovarvi risposte dirette a ogni tipo di domanda, personale o collettiva. Numerose sono le sette che propongono come vera soltanto un’interpretazione, di cui affermano di aver avuto la rivelazione (pp. 27-28).

1. «Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione».

Ogni testo letterario ha una sua struttura e una sua logica interna, corrispondente al genere letterario. Anche di questo studio di **critica letteraria** c’è bisogno per comprendere correttamente le affermazioni contenute in un passo della Scrittura.

1. Il Concilio aggiunge ancora: «È necessario inoltre che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso, intendeva esprimere ed ha di fatto espresso. Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani».

Con queste parole si accenna alla necessità anche di una **critica storica e culturale**. Prima di una lettura sincronica (o attualizzata) è necessaria una lettura diacronica, che ricollochi il testo nel suo contesto storico-culturale e ne ricostruisca la genesi, il che ci aiuta a cogliere l’intenzione dell’autore.

Aggiungerei anche che oggi è sempre più chiara anche l’importanza dell’impostazione teologica del redattore finale **(critica della redazione)**, in particolare per quanto riguarda i vangeli sinottici e la loro differente impostazione teologica.

Tutti questi metodi costituiscono la cosiddetta esegesi storico-critica, che esamineremo più nel dettaglio.